



AUTOR: Raffaella Russo Spena.

UNIVERSIDAD: Universitat Politècnica de Catalunya.

BREVE BIOGRAFÍA: Arquitecta, PhD candidate en "Teoria i Historia de la Arquitectura" en la Universitat Politècnica de Catalunya. Crítica e historiadora del arte y la arquitectura.

TÍTULO: Vecchi regionalismi e nuovo imperialismo. Le ambasciate degli Stati Uniti a Baghdad: da Sert–Gourley–Jackson a Bergerm–Devine–Yaeger.

TITLE: Old regionalisms and new imperialism. The U.S. embassies in Baghdad: from Sert–Gourley–Jackson to Bergerm–Devine–Yaeger.

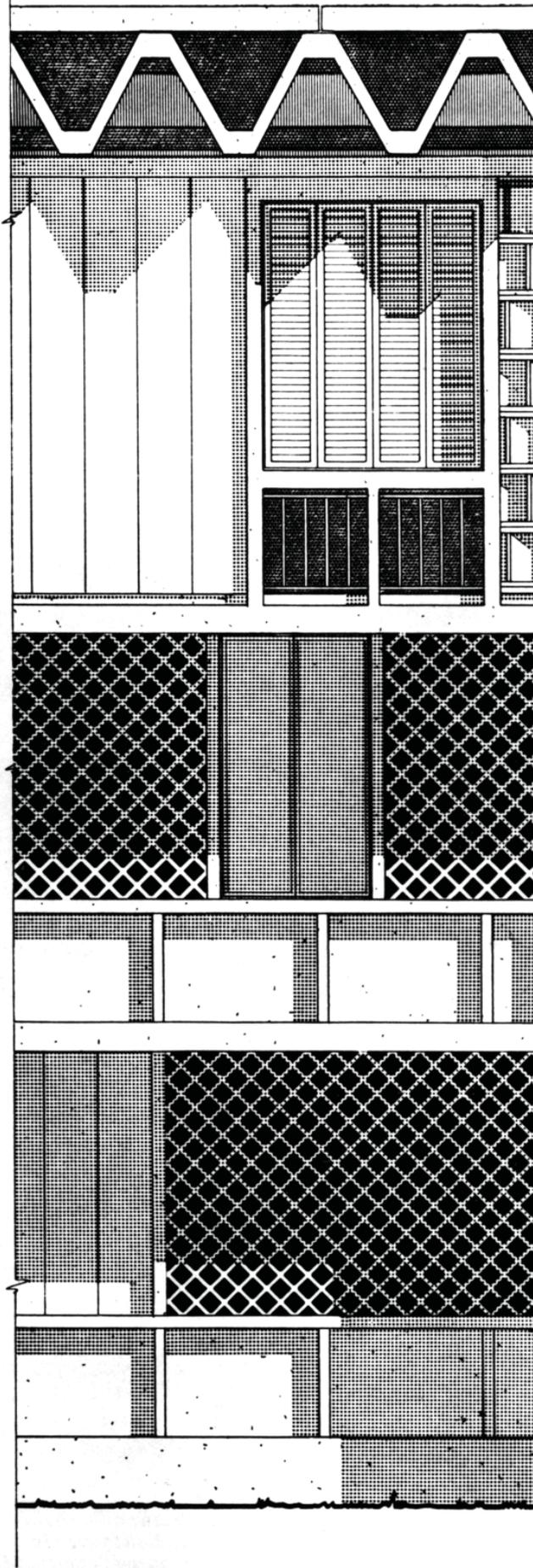
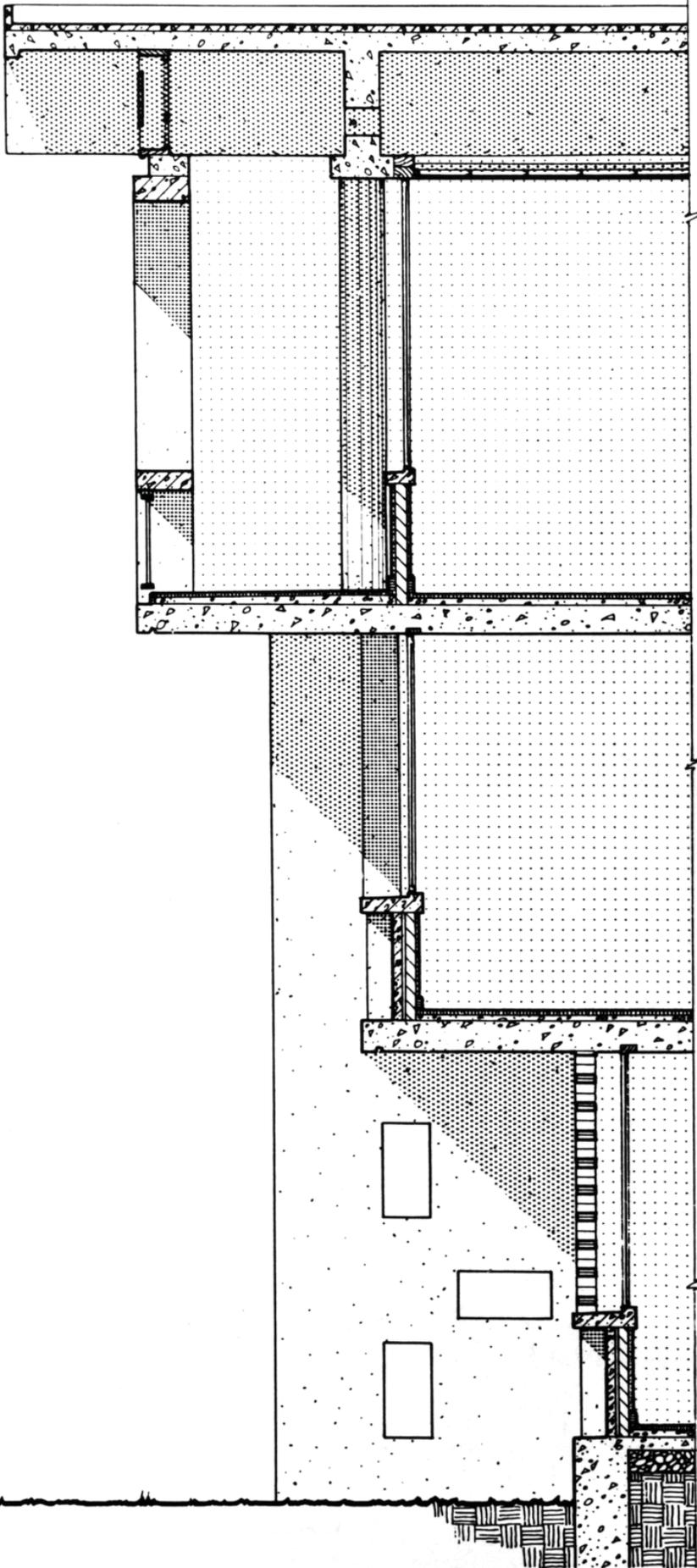
RESUMEN: Muovendo dalle campagne archeologiche svolte nel diciannovesimo secolo dagli inglesi e dagli americani in quella che era allora una provincia dell'Impero Ottomano, dopo aver sinteticamente ricostruito gli eventi che condussero alla indipendenza dell'Iraq monarchico nel 1932 e alla transizione repubblicana del 1958, si assumono come immagini iconiche dell'ambiguità regionalismo/imperialismo l'ambasciata degli Stati Uniti realizzata da Sert, Gourley e Jackson (1955–1961) e la nuova sede progettata da Bergerm, Devine e Yaeger (2007–2011).

ABSTRACT: Starting from the archaeological excavations carried out in the nineteenth century by the British and the Americans in what was then a province of the Ottoman Empire, after having synthetically reconstructed the events that led to the independence of Iraqi monarchy in 1932 and the Republican transition in 1958, the Embassy of the United States built by Sert, Jackson and Gourley (1955–1961) and the new building designed by Bergerm–Devine–Yaeger (2007–2011) are assumed as iconic images of the ambiguity regionalism/imperialism.

PALABRAS CLAVE: Archeologia, colonialismo, imperialismo, orientalismo, regionalismo, International Style, ambasciate, Sert, Iraq.

KEYWORDS: Archaeology, colonialism, imperialism, orientalism, regionalism, International Style, embassies, Sert, Iraq.

CONTACTO: rrs@hotmail.it



VECCHI REGIONALISMI E NUOVO IMPERIALISMO. LE AMBASCIATE DEGLI STATI UNITI A BAGHDAD: DA SERT-GOURLEY-JACKSON A BERGERM-DEVINE-YAEGER

Raffaella Russo Spena

“[...] *Orientalism once again raises the question of whether modern imperialism ever ended, or whether it has continued in the Orient since Napoleon's entry into Égypt two centuries ago*”

Edward W. Said¹

Nel 1798 un trentenne generale di Ajaccio si accingeva a trasformare la giovane *Première République* francese nel *Première Empire* e, muovendo da Tolone, attraversava il Mediterraneo per sbarcare ad Alessandria al comando di una spedizione che, su una flotta di quattrocento navi imbarcava, insieme ai 4500 uomini dell'*armée d'Orient*, anche 167 *savants* appartenenti al mondo culturale, artistico e scientifico francese tra cui Gaspard Monge, Claude Louis Berthollet, Jean Baptiste Joseph Fourier e Dominique Vivant de Denon che nel 1802 sarebbe stato nominato alla direzione del Louvre. L'esito culturale della spedizione fu rappresentato dalla pubblicazione della monumentale *Description de l'Égypte, ou Recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française* (1809-1818). Questa singolare utilizzazione di risorse intellettuali serviva ambigualmente allo scopo di sancire l'adesione di Napoleone Bonaparte ai principi dell'Illuminismo ma, di fatto, dissimulava le vere ragioni imperialistiche della invasione per il controllo di un'importante via di accesso al Mar Rosso. Iniziava così una tappa dell'imperialismo e del colonialismo europeo nelle province dell'Impero Ottomano che assai spesso sarebbe stata camuffata dietro la maschera di interesse colto per l'archeologia, l'architettura e le tradizioni arcaiche delle regioni mediorientali.

Un interesse *orientalista* che avrebbe appunto indotto Edward Said ad interrogarsi se l'imperialismo fosse terminato o se invece continuasse senza soluzione di continuità a partire dalla campagna di Napoleone in Egitto e Siria. Assumendo come paradigma il caso dell'Iraq, nel presente articolo, si illustra come l'attività di ricerca archeologica del diciannovesimo secolo e l'attività di progettazione architettonica del ventesimo secolo in quel paese siano legate dal comune denominatore di un imperialismo che cerca di dissimulare la sua vera natura universalista presentandosi sotto le spoglie di un localistico regionalismo cooperativo. L'ambasciata degli Stati Uniti a Baghdad progettata nel 1958 da Sert, Jackson e Gourley sotto la supervisione del FBO del Dipartimento di Stato e la nuova sede realizzata dalla *corporation* Bergerm, Devine, Yaeger Inc. nella *Green Zone* della capitale irachena sono assunte come paradigmi di una stessa strategia imperialista che si ammantava in modo camaleontico delle bandiere del regionalismo e delle libertà democratiche.

1. Edward W. SAID, *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, (London: Routledge and Keagan Paul, 1978. Third Edition Penguin Books, 2003), xxi-xxii.

01. JOSE LUIS SERT, WITH GOURLEY AND JACKSON, SECTION U.S. EMBASSY, BAGDAD, IRAK, 1955.

2.

Austen Henry LAYARD, William Napier BRUCE (ed.), *Autobiography and Letters from his childhood until his appointment as H. M. Ambassador at Madrid*, 2 vols. (London: John Murray, 1903), vol. I, 347.

3.

Magnus T. BERNHARDS-SON, "Archaeology and Nationalism in Iraq, 1921-2003", in Ran Boytner, Lynn Swartz Dodd, Bradley J. Parker, *Controlling the Past, Owning the Future: The Political Uses of Archaeology in the Middle East*, (Tucson: University of Arizona Press, 2010), 55-67.

4.

In effetti l'interesse degli Stati Uniti per l'archeologia mediorientale nella prima metà del XIX secolo è testimoniato dalla circostanza che una versione "abridged by his own" del testo di Layard *Nineveh and its Remains* del 1849 in due volumi, fu pubblicata da Harpers and Brothers a New York nel 1852: Austen Henry LAYARD, *A popular account of discoveries at Nineveh* [sic], (New York: Harper & Brothers, 1852).

5.

Il 10 agosto 1888 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti nominava John Henry Haynes come primo console a Baghdad. Haynes avrebbe anche dovuto coordinare la spedizione archeologica a Nippur finanziata dal Babylon Exploration Fund della University of Pennsylvania. Le operazioni di scavo, cui partecipò l'assiriologo Robert Francis Harper, portarono al ritrovamento di più di 30.000 tavolette d'argilla in cuneiforme ciò che indusse la spedizione a lavorare fino al 1900. John Punnett PETERS, *Nippur: or, Explorations and adventures on the Euphrates; the narrative*

Nel 1903 – esattamente cento anni prima che le truppe della coalizione *Iraqi freedom* occupassero Baghdad – William Napier Bruce curava la pubblicazione delle note autobiografiche e delle lettere scritte da Sir Austen Henry Layard. Nella sua autobiografia il politico e *attaché* diplomatico del British Empire a Costantinopoli presso l'agonizzante l'Impero Ottomano, sintetizzando un decennio di attività archeologica svolta in Mesopotamia, si spingeva a delineare il futuro politico di quella regione del Middle-East che riteneva fosse non solo strategica per gli interessi coloniali del Regno Unito nel Far-East ma soprattutto "of such incalculable benefit to peace, commerce, and civilization". Con una perspicacia che non può non sorprendere per la sua lungimiranza, Layard aveva infatti affermato: "[...] *The unequalled position and resources of this region between the east and the west, with its great navigable rivers almost uniting the Mediterranean with Persian Gulf and Indian Ocean, must, in the course of time, again render it as rich and populous as it was when it formed the most important portion of the Babylonian, Assyrian, and Persian Empires, and of the dominions of the Caliphs. But a great change must take place, and a considerable period of time must elapse, before the havoc and devastation caused by oppression, misgovernment, and neglect can be repaired. I trust that it may be the destiny of England to bring about that change, of such vast importance and of such incalculable benefit to peace, commerce, and civilization.*"²

La sua prefigurazione del "destino" delle relazioni anglo-irachene si fermava allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, poiché Layard non poteva immaginare che nel successivo cinquantennio quelle relazioni – ampliate al cosiddetto "blocco occidentale" nel contesto della *Cold War* – sarebbero state oggetto di crisi e di vicende belliche che la diplomazia europea e statunitense avrebbe sintetizzato ricorrendo ad una colorita terminologia fatta di "oil for food, sanctions, desert storm, no fly zone, war on terror, Iraqi freedom" e che, nella primavera del 2003, avrebbero portato al saccheggio dell'Iraqi National Museum di Baghdad e, nel 2007, alla realizzazione della nuova sede dell'ambasciata americana a Baghdad, sulla sponda orientale del Tigri, concepita come un *mall* gigantesco che in realtà dissimula una cittadella fortificata la cui impostazione sembra mutuata dai precetti di Sébastien Le Prestre de Vauban, il maresciallo e architetto militare di Luigi XIV.

Layard era stato, insieme a Paul-Émile Botta, uno dei maggiori protagonisti di quella prima fase della ricerca archeologica condotta con metodologia scientifica in Iraq, che Bernhardsson³ chiama della "rimozione", che ebbe carattere "internazionale", fu caratterizzata dal predominio dell'occidente industriale e capitalistico e vide gli iracheni offrire un contributo assai marginale. Gli archeologi e le maggiori istituzioni museali europee e nordamericane – il British Museum, il Louvre, il Berliner Altes Museum, la München Glyptothek, il Kaiser Friedrich Museum, il New York Metropolitan Museum, il Penn Museum e, dal 1889, il Semitic Museum at Harvard – cercavano di affermare il proprio diritto di proprietà su un patrimonio archeologico che si riteneva fosse stato trascurato o addirittura ignorato dagli abitanti della Mesopotamia e dalla scarsa sensibilità dell'Impero Ottomano per il retaggio culturale delle sue province mediorientali.

Fino agli anni ottanta del XIX secolo alle campagne archeologiche in Mesopotamia non parteciparono con ruolo attivo⁴ gli Stati Uniti ancora troppo coinvolti, prima, a dirimere le conflittualità interne sfociate nella *Civil War* (1861-65)⁵ e, successivamente, impegnati nella *Reconstruction* (1866-85). L'interesse archeologico americano, basato inizialmente su premesse ontologiche ed epistemologiche, si concentrava soprattutto sull'antropologia e sull'etnologia egizia cui, il principale studioso George Robins Gliddon console degli Stati Uniti al Cairo, aveva dedicato il testo *Ancient Egypt*⁶ pubblicato nel 1844.

I moventi culturali e ideologici che avevano orientato la prima fase dell'orientalismo europeo, sono testimoniati dalla narrativa storica occidentale che, incardinata sul

concetto di “progresso civile”, era funzionale alla giustificazione di una missione “imperiale” di “civiltà”: la Mesopotamia era *the cradle of mankind*, la culla della civiltà, il luogo del Giardino dell’Eden, la terra di Noè e di Abramo, il punto di origine della storia e, in quanto tale, patrimonio universale dell’intera umanità. Questa componente storicista ed ideologica dell’approccio europeo e nord-americano alla cultura archeologica mediorientale si coniugava perfettamente con le strategie espansionistiche e coloniali delle potenze economiche e militari che dominavano i due continenti da una sponda all’altra dell’Atlantico. Talché, attività apparentemente distinte e separate come ricerca archeologica, campagne militari, missioni diplomatiche e servizi di *intelligence* finiscono per mostrare caratteri di intima connessione essendo funzionali ad un disegno unitario. Come si illustrerà nel seguito, nelle loro linee generali i moventi ideologici cui si è fatto riferimento, ancorché dissimulati nei loro aspetti formali e declinati da soggetti diversi all’interno di contesti storici differenti, mostrano una sostanziale continuità evolutiva che li caratterizza fino alla attualità.

Dal 1798 – anno della campagna napoleonica in Egitto e Siria – fino alla conclusione della Prima Guerra Mondiale i beni archeologici erano considerati “internazionali”, potevano essere asportati dal Medio Oriente senza eccessive restrizioni e trasportati verso destinazioni prima europee e poi nordamericane dove cresceva l’interesse “orientalista” del pubblico per i reperti archeologici alimentato dal risalto offerto dalla stampa specializzata mentre parallelamente si sviluppava un importante mercato delle antichità. Accanto alla riscoperta e alla rivalutazione del Medioevo europeo, cresceva l’interesse di studio delle architetture pre-classiche oltre che in Germania, Francia e Regno Unito, anche in Spagna come è ben testimoniato ad esempio dall’articolo “En Busca de una Arquitectura Nacional” scritto da Lluís Domènech i Montaner nel 1878 e dal primo volume della *Historia General del Arte*, co-firmato insieme a Josep Puig i Cadafalch nel 1892, e interamente dedicato all’arte e all’architettura pre-romana e pre-ellenica.

Durante il secolo XIX gli archeologi europei e nord-americani avevano goduto di notevole libertà per condurre intense campagne di scavo in Medio Oriente e, muovendosi dentro o fuori del quadro legislativo ottomano sui reperti archeologici, potevano attraversare la Mesopotamia in lungo e in largo, spesso accompagnandosi a missioni esplorative militari, alla ricerca quasi spasmodica di reperti antichi: la lotta per le colonie produceva un parallelo antagonismo per i reperti storici stimolato dalla frenetica competizione tra i diversi musei nazionali. La volontà istituzionale di accumulare antichità di pregio si accompagnava alla smania individuale di collezionare curiosità esotiche. Si scavava soprattutto nei siti pre-islamici, di Babilonia, Khorsabad, Ninive e Nippur ritenuti oltre che stimolanti e interessanti anche rilevanti per la loro stretta connessione con la narrativa del Pentateuco.

Si studiava, con maggiore o minore rigore scientifico, la storia dei sumeri, dei caldei, degli assiri e dei babilonesi; se ne traducevano le opere letterarie – come *l’Epopèa di Gilgamesh*⁷ – o giuridiche – come il *Codice di Hammurabi* – scritte con caratteri cuneiformi su pianelle di laterizio nel VII secolo A. C.; si eseguivano rilevamenti accurati di ciò che restava dei principali edifici eretti da civiltà scomparse da secoli. I siti islamici erano trascurati e considerati di interesse minore quando addirittura irrilevanti, ad eccezione del sito di Samarra⁸ – circa settanta Km a NO di Baghdad – in cui l’architetto francese Henri Viollet e il tedesco Ernst Emile Herzfeld eseguivano gli scavi proprio negli anni che precedevano la Prima Guerra Mondiale.

Il quadro internazionale sarebbe profondamente mutato con la Prima Guerra Mondiale che, in seguito alla detronizzazione delle dinastie imperiali europee e all’affermazione degli Stati Uniti come potenza planetaria, obbligava gli Stati che avevano conseguito la vittoria ad un profondo ripensamento strategico delle politiche coloniali soprattutto nella regione mediorientale. L’Impero Ottomano, il grande malato d’Europa, era stato smembrato e il trattato di Sèvres del 1920 asseg-

of the University of Pennsylvania expedition to Babylonia in the years 1888-1890, Volume 1, (New York: G. P. Putnam’s sons, 1899). Nel 1904 Harper eseguiva la traduzione del Codice di Hammurabi. Robert Francis HARPER, *The Code of Hammurabi, King of Babylonia: About 2250 B.C.*, (Chicago: The University of Chicago Press, 1904).

6.

George Robins GLIDDON, *Ancient Egypt: Her Monuments, Hieroglyphics, History and Archaeology, and Other Subjects Connected with Hieroglyphical Literature*, (New York: J. Winchester, 1844).

7.

La trascrizione e la traduzione del testo fu inizialmente eseguita da George Smith nel 1872 basandosi sulle tavolette cuneiformi che Layard aveva recuperato nella biblioteca reale di Ashurbanipal (668-627 A.C.) a Ninive (attuale Mosul) durante gli scavi del 1850 e custodite nella sezione assira del British Museum. Si vedano Jean BOTTÉRO, *La epopeya de Gilgamesh: el gran hombre que no queria morir*, (Madrid: Ediciones Akal, 2004) e Federico Lara PEINADO, *Poema de Gilgamesh*, (Madrid: Editorial Tecnos, IV Ed., 2007).

8.

Samarra, la città sulla via della seta citata da Marco Polo nel Milione, era una delle stazioni della linea ferroviaria Berlino-Baghdad voluta dalla Weltpolitik di Guglielmo II e del cancelliere Bernhard von Bülow per bilanciare la presenza britannica in Mesopotamia e aprire un corridoio di comunicazione con il Golfo Persico attraverso la città di Bassora al confine con il Kuwait. I lavori di costruzione, finanziati dalla Deutsche Bank, furono iniziati nel 1903.

Gertrude Bell offrì un importante contributo alla direzione del Baghdad Antiquities Museum che, fondato nel 1926, sarebbe poi diventato l'Iraqi Baghdad Museum nel 1966.

nava al Regno Unito il "mandato" in Iraq, Transgiordania e Palestina. Si apriva la seconda fase delle relazioni anglo-irachene, che sarebbe durata fino alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Fu questo un periodo di transizione marcato da intensi negoziati che dava inizio alla fase "nazionale" dell'archeologia irachena cui contribuirono personalità divenute leggendarie come Gertrude Bell⁹ e Thomas Edward Lawrence che svolsero anche compiti di *intelligence* per i governi di David Lloyd George e di Stanley Baldwin durante il regno di Giorgio V. Questo periodo del "negoziato" iniziava nel 1921 con l'esperienza monarchica e l'incoronazione di Faisal I della dinastia Hascemita.

La sua partecipazione alla Rivolta Araba al fianco di Thomas Edward Lawrence – che di lui scrisse in *Seven Pillars of Wisdom* (1922) – lo rese una personalità di spicco dell'Iraq moderno. Il suo regno, ancorché caratterizzato da gravi tensioni conflittuali fra nazionalisti e potenza mandataria, rappresentò un periodo di effettivo sviluppo per il paese. Avvalendosi del supporto britannico, il monarca si dedicò con impegno a migliorare il sistema dell'istruzione pubblica, a nutrire i fermenti culturali, a realizzare un efficiente sistema di infrastrutture, a pianificare lo sviluppo economico e ad allestire una forza militare capace di sostenere il progetto del panarabismo. Faisal riuscì ad ottenere l'indipendenza irachena che fu dichiarata il 3 ottobre 1932 ma il suo ambizioso sogno panarabo non sarebbe stato realizzato da alcuno dei successori della dinastia Hashemita. L'anno successivo, l'8 settembre 1933, Faisal moriva e gli succedeva suo figlio, Ghazi il cui regno fu caratterizzato da gravi tensioni conflittuali interne tra la popolazione civile e le forze armate che culminarono nel colpo di stato del 1936 attuato dal generale curdo Bakr Sidqi che, seppure appoggiato dal governo britannico, lasciava tuttavia aperta ed irrisolta la questione concernente il controllo del patrimonio archeologico.

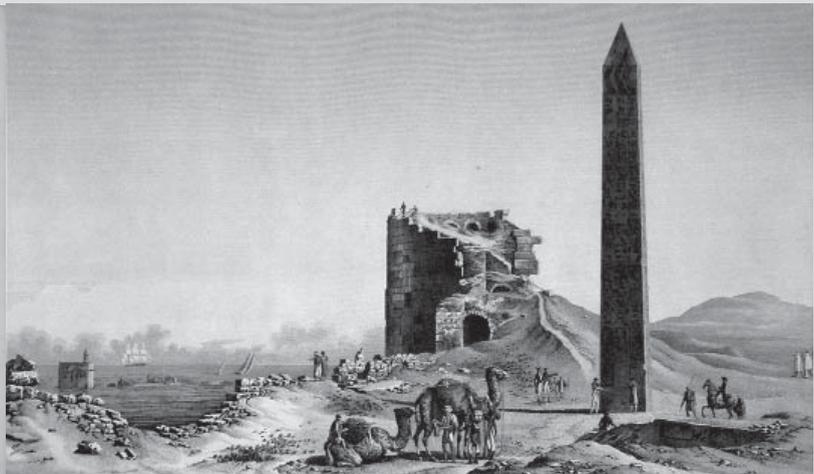
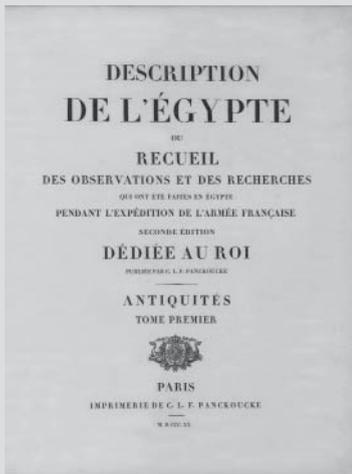
Nella terza fase, iniziata nel 1941 con la fine della guerra anglo-irachena, l'Iraq assunse il pieno controllo del suo patrimonio archeologico, o almeno vi riuscì fino al "decennio delle sanzioni" ed i successivi eventi del 1991 e del 2003.

ARCHITETTURA DELLA DIPLOMAZIA E DEL NEO-IMPERIALISMO

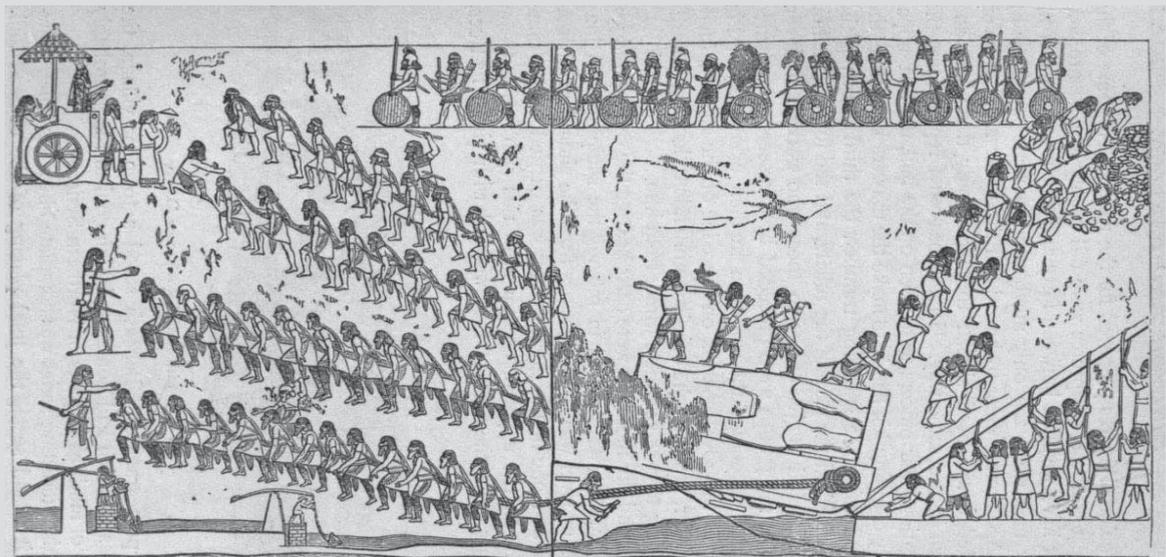
Il 1958 segna una tappa cruciale nelle relazioni culturali e politiche dell'Iraq con gli Stati del "blocco occidentale". Dopo la guerra anglo-irachena del 1941 e l'ammissione dell'Iraq tra gli stati membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite il 21 dicembre 1945, la Mesopotamia veniva ad assumere, ancora una volta, una posizione strategica nello scacchiere mediorientale. Il problema del controllo del patrimonio archeologico era stato faticosamente archiviato ma, con l'inizio della *Cold War*, tornavano ad essere ancora più centrali i temi di profilo geo-economico già elencati da Layard.

Dai primi anni quaranta gli inglesi avevano avviato nuove campagne di scavo che non si avvalevano però delle trincee per il recupero di reperti archeologici, ma di perforatrici meccaniche di pozzi per l'estrazione del petrolio: la disponibilità di siti di estrazione del combustibile fossile rendeva l'Iraq ancora una volta stimolante ed interessante ma per un diverso ordine di ragioni.

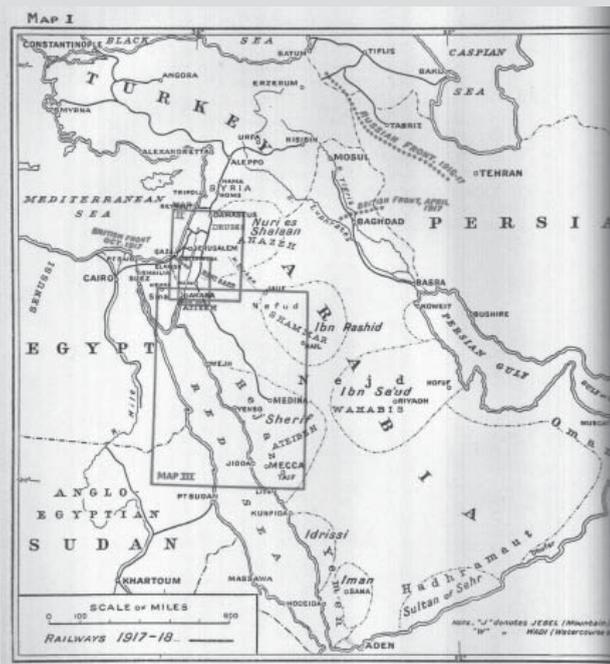
D'altra parte la nuova strategia planetaria degli Stati Uniti tendeva ad ottenere una maggiore integrazione della Mesopotamia all'interno del blocco occidentale anche grazie al ruolo che il Regno Unito aveva svolto in quella regione per oltre un secolo ancorché con vicende alterne. Durante il primo ventennio postbellico il processo di modernizzazione e di occidentalizzazione iracheno subisce una notevole accelerazione soprattutto verso la fine degli anni cinquanta nel pieno della *Cold War*. I governi decisamente filo-occidentali di Faisal II – il giovane re formatosi ad Harrow in Inghilterra – sostenuti anche dal supporto finanziario degli USA, assumono



02. DESCRIPTION DE L'ÉGYPTE, OU RECUEIL DES OBSERVATIONS ET DES RECHERCHES QUI ONT ÉTÉ FAITES EN ÉGYPTE PENDANT L'EXPÉDITION DE L'ARMÉE FRANÇAISE, 1809-1818.



03. AUSTEN HENRY LAYARD, "A POPULAR ACCOUNT OF DISCOVERIES AT NINEWEH [sic]", NEW YORK: HARPER & BROTHERS, 1852.



04. THOMAS EDWARD LAWRENCE, "THE SEVEN PILLARS OF WISDOM", 1922.

Molte delle opere progettate per la città di Baghdad da architetti europei e statunitensi sono state esposte nella mostra "Ciutat del Miratge: Baghdad de Wright a Venturi", allestita a Barcellona presso la sede del Col·legi d'Arquitectes de Catalunya dal 10 luglio al 13 settembre del 2008.

politiche urbanistiche volte a trasformare l'immagine di Baghdad: non più soltanto archeologia ma anche, e soprattutto, modernità. In effetti, dopo la stipula del Patto di Baghdad e l'adesione dell'Iraq al Central Treaty Organization nel 1955, urbanisti ed architetti occidentali sono chiamati ad offrire il proprio contributo professionale in aggiunta a quello fornito dagli archeologi.

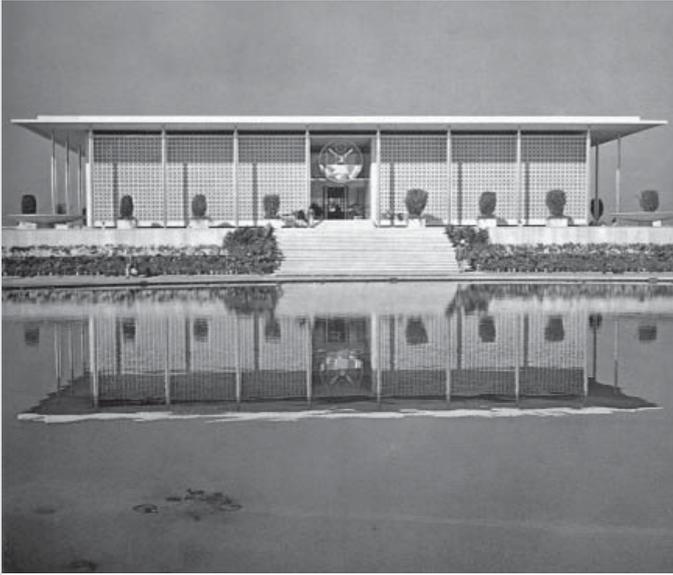
La schiera dei partecipanti comprendeva la *crème de la crème* dei professionisti europei e statunitensi ed era altrettanto folta quanto quella degli archeologi del secolo XIX: da Frank Lloyd Wright, Walter Gropius, Le Corbusier e Giò Ponti a Willem Marinus Dudok, Alvar Aalto, Josep Lluís Sert oltre ad altri¹⁰. Manca, sorprendentemente, all'appello il solo Mies van der Rohe per completare la nomenclatura canonica dei *Big Four* del Movimento Moderno in architettura che Henry-Russel Hitchcock e Philip Johnson avevano etichettato come *International Style*.

Alcuni dei progetti rimasero sulla carta anche perché il 14 luglio 1958, in seguito di un colpo di stato, Abd al-Karim Qasim assumeva il potere e il re Faisal II veniva giustiziato insieme ai membri della famiglia reale. In questa nuova fase istituzionale della Repubblica, il governo decideva il recesso dal Patto di Baghdad e dava corso ad una ulteriore stagione politica caratterizzata da relazioni di maggiore amicizia e cooperazione con l'Unione Sovietica.

Sotto più di un aspetto i due mandati presidenziali di Dwight David Eisenhower del 1952-56 e del 1956-60, marcano un importante punto di svolta delle strategie diplomatiche messe in atto dagli USA per affermare il proprio concetto di "Pax Americana". All'interno di un vasto disegno di "americanizzazione" dell'Occidente, si colloca il tema della progettazione delle sedi delle missioni diplomatiche americane all'estero e della risoluzione del conseguente dilemma "ideologico" e "stilistico": *International Style or Regional Style?* La scelta era praticamente obbligata giacché la prima delle due opzioni appariva essere inevitabilmente associata all'imperialismo universalista, mentre la seconda evocava indubbiamente cooperazione regionale e rapporti di rispettosa amicizia. Ancora una volta era la diplomazia a dettare le "regole del gioco". Il nuovo corso "regionalista" delle relazioni americane con l'Iraq fu marcato in modo emblematico dall'incarico del progetto della sede dell'ambasciata degli Stati Uniti a Baghdad che l'Advisory Architectural Company del Foreign Building Operations (FBO) conferiva a Sert, Jackson e Gourley nel 1955.

José Maria ROVIRA,
"U.S. Embassy in Baghdad: Ingredients of a Cold Dish", *Ciudad del Espejismo: Bagdad, de Wright a Venturi*, Número especial de la revista *DC Papers*. Departament de Composició Arquitectònica, 20/6/2008, pp. 115-130.

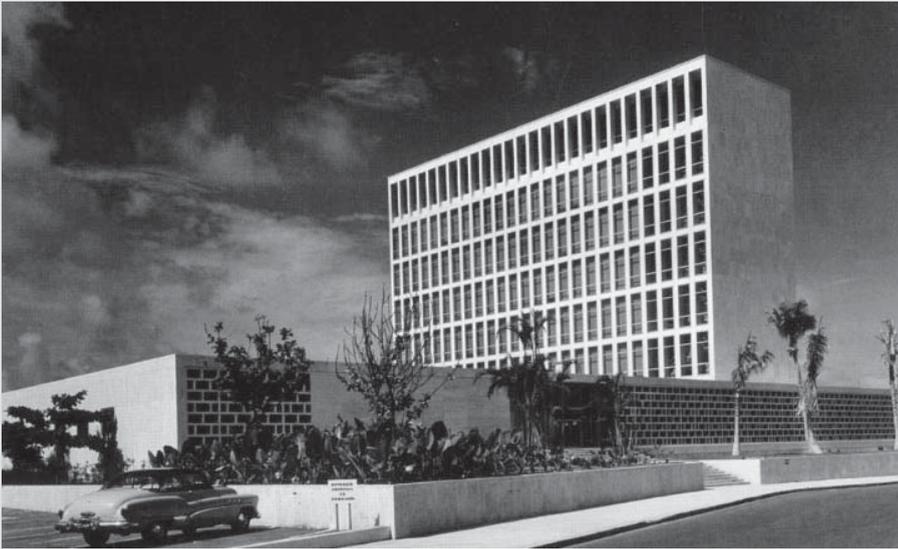
In un recente articolo José Maria Rovira¹¹ ha fornito una'analisi dettagliata delle ragioni politiche ed ideologiche che condussero al "turning-point" regionalista nella cultura architettonica dell'*establishment* istituzionale nordamericano che soltanto dieci anni prima aveva prodotto il Palazzo di Vetro sede del Segretariato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel *midtown east* di Manhattan sotto la supervisione di Wallace Harrison. Nel richiamare il contributo culturale offerto dal MoMA alla diffusione dell'architettura europea negli Stati Uniti e nel rimarcare l'apporto politico fornito dal Dipartimento di Stato e dalla CIA durante gli anni della "Pax Americana", del "maccartismo" e della presidenza di Dwight David Eisenhower, Rovira presenta un quadro originale ed approfondito di quelle tensioni oppostive all'*International Style* – ambigualmente localistiche ed egemoniche – che animarono il discorso sulla architettura moderna nella stagione della "guerra fredda culturale". Lo stesso Pietro Belluschi, consulente del FBO, forniva il seguente quadro della situazione: "[...] *The point of evaluating the architectural characteristics of a region became more than an academic question when the State Department through its Foreign Buildings Operations asked Henry Shepley and me to go to India, Pakistan and Iraq to discover the elements of a style which would be appropriate for the embassies soon to be built in those regions. It so happened that the design which Ed Stone had conceived for the New Delhi Embassy had been looked upon with disfavor by the Department because it did not look sufficiently 'Indian'. This was a very interesting point because it touched the very essence of our architectural dilemma. Could an 'Indian' architecture be defined? and if it could, should it also do it for all other countries where buildings were to be erected; and how would one go about measuring the regional*



05. EDWARD DURELL STONE, U.S. EMBASSY, NEW DELHI, 1960.



06. HARRISON & ABRAMOVITZ, U.S. EMBASSY, RIO DE JANEIRO, BRAZIL, 1948-1952.



07. HARRISON & ABRAMOVITZ, U.S. EMBASSY, HAVANA, CUBA, 1950-1952.



08. JOSE LUIS SERT, WITH GOURLEY AND JACKSON, U.S. EMBASSY, BAGDAD, IRAK, 1955.

content of architecture? [...] There are cases when regionalism can still be obtained by thoughtful self-imposed discipline, by a submission to certain traditional ways, by a humility of approach, and in rejecting show and change and experiment unless for a good cause. But regionalism at its best cannot be measured or imposed, it is not a school of thought but simply a recognition within its own sphere of what architecture is to human beings, a deep regard for their emotional demands, and this need not be forfeited even in the most practical demands of a project. For instance, José Luis Sert by his plan for the Embassy in Iraq has shown us how a great modern artist can use his gifts toward a sensitive version of a regional architecture which is both creative and appropriate”¹².

12.

Pietro BELLUSCHI, “The Meaning of Regionalism in Architecture”, *The Architectural Record*, December 1955, 131-139.

Assumendo come paradigma il progetto di Sert dell’ambasciata USA a Baghdad, Belluschi cercava di rimarcare lo iato incolmabile che separava due visioni opposte del “regionalismo” in architettura: il “regionalism of diplomacy” del FBO e il “regionalism of feeling” di Sert e – quello ben più precoce – di Bruno Taut. Muovendo da una diversa impostazione ideologica e culturale delle relazioni tra Oriente e Occidente, l’architetto di Königsberg aveva osservato quarant’anni prima: “[...] Compared with the simple life that we the gray Europeans look at with a compassion smile – Yes yes, it’s Asia, it’s barbarism – the coldness of our mockery smile perhaps will leave the place to the brightness of an affectionate understanding and perhaps even to the regret for that cultural dimension that we have lost, to the sadness for the malformation of the emotional life of the European, that in its insane run after comfort and a regulated way of life has strayed too much from the original condition”¹³.

13.

Bruno TAUT, “Eindrücke aus Kowno”, *Sozialistische Monatshefte*, 24, 1918, 898.

Per Sert, come per Taut, il tema centrale del regionalismo è questo: l’architettura è continuità, nesso tra modernità e tradizione, ricerca delle relazioni tra le aspirazioni di un sito geografico e l’ispirazione delle sue tradizioni. Sert aveva voluto innalzare la soggettivazione dell’architettura fino al punto di progettare un nuovo blocco di edifici che fossero al tempo stesso “moderni” e testimonianza dei valori di un specifico luogo e soltanto di quello: valori che cambiano in relazione ai diversi scenari geografici, climatici ed urbani. Questi valori erano stati sintetizzati nella vecchia sede dell’ambasciata USA a Baghdad, abbandonata dagli americani in seguito alla Guerra del Golfo del 1991.

Dopo mezzo secolo, il progetto della nuova sede diplomatica – che occupa circa quaranta ettari della *Green-Zone* di Baghdad sulla sponda orientale del Tigri – veniva affidato dalla Overseas Buildings Operations (OBO) del Diplomatic Security Service del Dipartimento di Stato alla società di architettura Bergerm–Devine–Yaeger Inc. di Kansas City, una *corporation* specializzata nella realizzazione di basi militari e di “New Embassy Compounds”.

Il complesso diplomatico più esteso e costoso al mondo, comprende 21 edifici e 619 residenze “blast-resistant”, capaci di ospitare più di 1500 tra addetti diplomatici e militari all’interno di una enclave recintata della Green Zone lungo la strada che conduce all’aeroporto internazionale. Un bunker fortificato che persegue l’illusione di ricreare un ridente paesaggio dell’America urbana in un territorio straniero ed ostile e che comprende un teatro, un salone di bellezza, un “community center”, una piscina coperta, campi di tennis ed un centro ricreativo che può trasformarsi in ricovero antiaereo. Gli Stati Uniti sono riusciti nell’impresa di costruire un’America fortificata nel cuore di una città ostile. *The war on terror* li ha fatto regredire verso timori ancestrali legati al proprio imperialismo “sub-continentale” nel ricordo della battaglia di Alamo e verso il colonialismo ottocentesco dissimulato come interesse colto per l’archeologia: nulla potrebbe essere più distante e lontano dalle idee di Sert e di Taut.



09. JOSE LUIS SERT, WITH GOURLEY AND JACKSON, PLAN U.S. EMBASSY, BAGDAD, IRAK, 1955.



10. JOSE LUIS SERT, WITH GOURLEY AND JACKSON, VIEW U.S. EMBASSY, BAGDAD, IRAK, 1955.

BIBLIOGRAFÍA

- AL-SULTANY, Khaled. "The American Embassy Building in Baghdad: the Architect and the Architecture", *Ciudad del Espejismo: Bagdad, de Wright a Venturi*, Número especial de la revista *DC Papers*. Departament de Composició Arquitectònica, 20/6/2008, pp. 103-114.
- CUNO, James B. *Who Owns Antiquity?: Museums And The Battle Over Our Ancient Heritage*, Princeton: Princeton University Press, 2008.
- DOMÈNECH I MONTANER, Lluís; PUIG I CADAFALCH, Josep. *Historia General del Arte: escrita e ilustrada en vista de los monumentos y de la mejores obras publicadas hasta el día*, Barcelona: Editorial Montaner y Simón, 1886-1897.
- GOODE, James F. *Negotiating for the Past: Archaeology, Nationalism, and Diplomacy in the Middle East, 1919-1941*, Austin: University of Texas Press, 2007.
- ISENSTADT, Sandy; RIZVI, Kishmar. *Modernism and the Middle East: Architecture and Politics in the Twentieth Century*, Seattle: University of Washington Press, 2008.
- MAREFAT, Mina. "Wright's Baghdad: Ziggurrats and Green Visions", *Ciudad del Espejismo: Bagdad, de Wright a Venturi*, Número especial de la revista *DC Papers*. Departament de Composició Arquitectònica, 20/6/2008, pp. 145-155.
- MCMEEKIN, Sean. *The Berlin-Baghdad Express: The Ottoman Empire and Germany's Bid for World Power*, Cambridge: Harvard University Press, 2010.
- MEHDI, Suad. "Modernism in Baghdad", *Ciudad del Espejismo: Bagdad, de Wright a Venturi*, Número especial de la revista *DC Papers*. Departament de Composició Arquitectònica, 20/6/2008, pp. 90-81.
- MESKELL, Lynn (ed.), *Archaeology Under Fire: Nationalism, Politics and Heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, London: Routledge, 1998.
- ROVIRA, Josep M. *José Luis Sert: 1901-1983*, Milano: Electa, 2000.
- SAID, Edward. *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, London: Routledge and Keagan Paul, 1978. Third Edition Penguin Books, 2003.
- THORKELL BERNHARDSSON, Magnus. *Reclaiming a Plundered Past: Archaeology And Nation Building in Modern Iraq*, Austin: University of Texas Press, 2005.